

Prefazione
CINQUANT'ANNI DI FIDES ET RATIO
di Gianfranco Morra

Bisogna decisamente opporsi a questo schema di un prima e di un dopo nella storia della Chiesa, del tutto ingiustificati dagli stessi documenti del Vaticano II che non fanno che riaffermare la continuità del cattolicesimo. Non c'è una Chiesa «pre» o «post» conciliare: c'è una sola e unica Chiesa che cammina verso il Signore. Non ci sono salti, non ci sono fratture, non c'è soluzione di continuità.

BENEDETTO XVI

Cinquant'anni: e quali! In essi il mondo è cambiato più che nei cinquecento precedenti. Un mutamento che ha investito tutte le sfere della attività umana, ha sconvolto idee e ideali, ha modificato non solo le strutture socioeconomiche, ma anche, e ancor più, la coscienza morale e religiosa. E ha esasperato i conflitti tra le generazioni, quasi che il nuovo potesse nascere solo sul rifiuto del passato. Nel 1957, quando comparve Studi cattolici, l'Italia non si era solo liberata dalla dittatura, non aveva solo conquistato la democrazia, aveva sanato le tremende ferite della guerra ed era avviata verso un aumento del benessere e la sua distribuzione tra le diverse classi sociali. Il processo di industrializzazione, che aveva prodotto urbanesimo e immigrazione interna, stava introducendo un diverso stile di vita, meno riflessivo che pragmatico, più audiovisivo che ragionevole, meno storico che contemporaneo. Quella cultura cattolica, che in Italia era stata l'unica fonte di legittimazione della morale del popolo, subiva un duplice attacco, dal collettivismo marxista e dall'individualismo radicale.

In fondo il mezzo secolo di Studi cattolici è stato una lunga risposta a questi mutamenti, come appare chiaro da questa raccolta degli editoriali scritti in quarant'anni di direzione da Cesare Cavallieri. Mutamenti dei quali in primo luogo sono state comprese le cause, sono state lette le motivazioni, non sempre perverse. E sono

state indicate le strategie migliori per la presenza in una società così mutata di una cultura cattolica, che fosse insieme tradizionalista e innovativa. In ciò la rivista ha svolto la sua attività in parallelo con quella dei cinque Pontefici che in mezzo secolo si sono succeduti: Giovanni XXIII, con la sua intuizione che solo un Concilio poteva aprire la strada a un «aggiornamento», che non tagliasse i ponti con la tradizione; Paolo VI, che non tardò a rendersi conto come dal Concilio non fosse uscito solo un autentico rinnovamento (biblico, ecclesiale, liturgico), ma anche un po' di «fumo di Satana», evidente nella eterogenesi dei fini di non poche tendenze del postconcilio, non di rado in contrasto con il sensus Ecclesiae e troppo spesso inginocchiate davanti al mondo; Giovanni Paolo I, breve e luminosa cometa di spiritualità, che fu collaboratore della rivista; Giovanni Paolo II, i cui imperativi del «fare della fede cultura» e della armonia di fides et ratio furono, sin dalla nascita, la divisa di Studi cattolici, di cui Karol Wojtyła fu più volte prestigiosa firma; e ora Benedetto XVI, anch'egli presente sulla rivista, con la sua proposta di una identità culturale cristiana fondata sull'armonia di fede e ragione: «La verità donata dalla rivelazione di Dio sorpassa le capacità di conoscenza dell'uomo, ma non si oppone alla ragione umana» (Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo, 1990, n. 1).

Di questo tormentato mezzo secolo, la rivista è stata il cannocchiale e il saggia-tore. Il sentire cum Ecclesia era il punto di partenza per poter comprendere e giudicare gli eventi, spesso sconvolgenti, che accadevano. Eventi che sono stati sempre, in primo luogo, letti nel loro senso e anche nelle loro esigenze, prima di essere valutati e anche combattuti. Una vera rivista del «dialogo», se con questa parola si intende l'apertura agli altri sulla base di una identità, disposta a confrontarsi, non a nascondersi. Una identità, certo, in primo luogo religiosa: come mostra quel «cattolici» (non solo «cristiani») nel titolo, proprio negli anni in cui nasceva l'abitudine di sostituire «cristiano» con «umano», «carità» con «assistenza sociale», «redenzione» con «liberazione», «provvidenza» con «previdenza», quando non anche «vangelo» con «rivoluzione».

In tal senso Studi cattolici, mi sembra, ha saputo assumere il giusto atteggiamento teologico nei confronti delle antitetiche proposte dei cosiddetti «conservatori» e dei cosiddetti «progressisti». Tale atteggiamento non è una sorta di «terza via», dato che una mediazione tra due errori offre sempre un errore doppio. È la via consueta e direi immutabile del cristiano, che rifiuta sia le strumentalizzazioni

della religione per fini di potere, sia le utopie fallimentari delle rivoluzioni: la Chiesa è continuità proprio perché sa mescolare, come vuole il Vangelo, nova et vetera. Ciò che non era possibile trovare sulla rivista era la nostalgia interessata dei «vecchi tempi» o l'entusiasmo infantile per i «nuovi». Nella convinzione che è superficiale contrapporre un'era «costantiniana» e un'era «postconciliare». Esiste solo il tempus Ecclesiae, quello che va dalla risurrezione di Gesù alla redenzione finale.

Ma l'identità fondata sulla fede si accompagnava nella rivista con un'altra, non meno razionale, lontana da ogni fideismo e aperta a quei doni della ragione naturale e della morale naturale, che appartengono a ogni uomo in quanto creatura di Dio. La rivista si è battuta contro ciò che Étienne Gilson e Jacques Maritain (sì, anche loro, come Romano Guardini, firme di Studi cattolici) chiamavano «odio per l'intelligenza»: la pretesa di distaccare il messaggio evangelico dalla cultura greco-romana, per collegarlo a Marx e Freud. Ciò che, in termini irraggiungibili e incomparabili, dirà Giovanni Paolo II nelle prime parole della enciclica Fides et ratio (1998), è stato il filo rosso di mezzo secolo della rivista: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità». Ecco perché, negli anni tenebrosi in cui non pochi cristiani negavano la stessa possibilità di una filosofia cristiana, la rivista ne è stata la palestra, con menti come Josef Pieper, Michele Federico Sciacca, Cornelio Fabro, Augusto Del Noce, Sergio Cotta, Adriano Bausola, Maria Adelaide Raschini, Pietro Prini, Vittorio Mathieu, Pier Paolo Ottonello. Ad essi si affiancavano, in questa armonia di fede e ragione, teologi di primo piano, come Pietro Palazzini, Charles Journet, Georges Cottier, Inos Biffi, Giacomo Biffi, Sandro Maggolini, Carlo Caffarra.

Questi due saldi fondamentali, della fede e della ragione, hanno consentito a Studi cattolici di prendere posizione, in una continuità rinnovata per mezzo del depositum fidei, nei confronti di quelle scelte culturali e morali, inconsapevoli o programmate che fossero, del mondo laico e, purtroppo, anche di parte del mondo cattolico, che offendevano la vita e la sua dignità: il divorzio, l'aborto, la scuola statalista, l'attacco alla famiglia, l'eutanasia, le manipolazioni genetiche. È qui che l'impegno della rivista si è maggiormente profuso, in quanto questi atti, tutti contro l'uomo, andavano mostrati nel loro squallore, soprattutto mentre non pochi cattolici si facevano «collaborazionisti» di questo anticristianesimo.

E la politica? Nessun timore di occuparsene. La politica, anche se spesso è sporca, può essere una delle cose più nobili di quell'«animale», che Aristotele e san Tommaso chiamano «politico» (Luigi Sturzo, collaboratore della rivista dal primo numero, amava dire che la politica è «una forma della carità»). E sarebbe davvero un danno per la nazione se di politica i cristiani non si occupassero o, peggio ancora, se ne occupassero solo come famuli delle ideologie anticristiane. Ciò che Studi cattolici ha fatto, nei suoi articoli e, ancor più, nei suoi editoriali, non è mai stato un esplicito sostegno a qualche partito politico, ma un richiamo per tutti i partiti, e soprattutto per quelli che, almeno nel nome, avevano l'aggettivo «cristiano», a quei principi metapolitici, che consentono un uso umano dell'impegno per la città. Senza la pretesa di risolvere i problemi del mondo, ma con la volontà di aiutare il mondo a risolverli. Basti l'esempio del lavoro: un tema continuamente trattato sulla rivista, che ha anticipato quegli svolgimenti che oggi sono divenuti elemento importante della coscienza ecclesiale: che il valore non è tanto nel lavoro, ma, come nel titolo dell'enciclica di papa Wojtyła, nel laborem exercens, cioè nell'uomo che lo assume come dono e vocazione.

Studi cattolici celebra dunque le sue «nozze d'oro» sul fondamento di quell'umanesimo plenario, insegnato da Gesù e continuato dalla Chiesa, che permea di sé non solo la coscienza del credente, ma anche le istituzioni comunitarie di cui fa parte. E lo fa ripubblicando quegli editoriali, che consentono di ripercorrerne la storia. Con la volontà e la speranza di continuare ancora a lungo il proprio cammino.